Alcune osservazioni sulle* Carte ritrovate *di Franca Trentin

Frank Rosengarten

L'impulso affettivo e morale che sta alla base di questo Convegno è di ricordare e onorare la vita di Franca Trentin. Condivido questo desiderio, sperando di trovare le parole adeguate al compito. Ma sarei ingiusto verso la sua identità di donna attiva nei ranghi della lotta democratica se non esprimessi in modo franco (la parola accenna ad un tratto fondamentale della personalità di Franca Trentin) alcune mie riserve su qualche sua opinione o modo di articolare il suo pensiero.

Ciò che vi offro oggi non è un vero e proprio saggio, ma invece alcune brevi osservazioni sui testi raccolti nelle *Carte ritrovate*, la lettura delle quali mi ha dato due impressioni contrastanti. Da una parte, i giudizi critici che informano il libro mi erano già familiari, perché dal nostro primo incontro in aprile del 1968 fino all'anno scorso, ho potuto racimolare vari granelli del suo pensiero. Ma dall'altra parte, sono stato colto di sorpresa da qualche suo atteggiamento che lei ha espresso con più veemenza nel libro che nei scambi di idee che ho avuto con lei attraverso gli anni.

Prima di leggere il libro, e l'intervista con Franca pubblicata nel 2009, sapevo ben poco del suo femminismo. Mi ricordo benissimo che subito dopo la pubblicazione del mio libro su suo padre, nel 1980, una delle prime critiche che Franca mi ha mosso riguardava appunto la sua identità di donna. Mi ha guardato con quella franchezza un po' severa tipica di lei e mi ha detto: Ma come ti è saltato in testa che io ero o sono femminista? Pur essendo felice che il mio libro era uscito, essa sembrava irritata dall'etichetta femminista che io avevo appiccicata al suo nome. Ora che ho letto le Carte ritrovate, ho scoperto che veramente "la battaglia femminista" di Franca è stata una delle pilastre della sua vita, la causa che ha infatti ispirato più di una metà dei pezzi inclusi nel libro.

Un’altra mia sorpresa riguarda non il punto di vista generale di Franca intorno alle differenze morali e culturali fra la Francia e l’Italia, ma piuttosto, come ho detto sopra, la veemenza e il tono unilaterale con il quale esprime le sue opinioni in materia. “Gli Italiani non rispondono mai alle lettere. Gli Italiiani sono feroci individualisti. Agli Italiani manca una concezione dell’onore personale. In Italia non c’é una vera fede cristiana,” a via dicendo. Perfino la lingua italiana è giudicata da Franca in certi rispetti inferiore allla lingua francese, incapace di tradurre I prezioni valori semantici e fonetici del francese: “L’inconfondibile magia del flusso narrativo dei romanzi di Marguertite Duras,” scrive Franca, “della lingua smorzata e laconica della Duras, tutta giocata sulla specificità fonetica e sintattica del francese, scompare con l’italiano, così poco litotico, così spudoratamente vocalico.” (p. 130)

Ho saputo da anni che Franca ce l’aveva con gli italiani, ma sono rimasto sbalordito quando ho letto, per esempio, in un suo discorso pubblicato in dicembre del 1998, che in Italia non esiste un codice morale accettato da tutti i cittadini, mentre i Francesi lo possiedono in pieno, un codice che governa i rapporti umani nella vita privata come in quella pubblica. A parte la discutibilità di questo modo di caratterizzare le civiltà, ciò che mi preoccupa nel pensiero di Franca, almeno riguardo a questo tema, è la mancanza di un’impostazione concretamente storica, cioè la sua tendenza a ipostatizzare la questione invece di storicizzarla, per il puro piacere di dire qualche cosa di urtante e polemico. Evidentemente Franca ha assimilato quel pregiudizio anti-italiano così diffuso fra I francesi negli anni trenta e quaranta, quando anche un uomo come Silvio Trentin poteva essere colpito da insulti tipo “maccheroni” e “vigliacco,” come se anche i Francesi, quelli, ad esempio, che hanno appoggiato il regime di Vichy, non avessero anche loro delle gravissime colpe sulle spalle, come se ci fosse una specie di identità

nazionale permanente che protegge la Francia contro le infezioni della vanagloria e della superficialità che affliggono gli Italiani. Insomma, si capisce da questi assunti perché Franca era così fiera di aver acquistato la cittadinanza francese da poter asserire che "essere una funzionaria dello Stato francese è una delle mie identità più forti." Una funzionaria? Forse io non capisco bene questo termine, ma ai miei orecchi ha un suono quasi puramente burocratico che era all'antipode della mentalità di Franca.

Per apprezzare la complessità dell'atteggiamento di Franca verso l'Italia e la Francia, bisogna che io vi legga un paragrafo preso da un suo discorso intitolato "Cittadinanza storica, giuridica, politica delle donne (1940-1960)," composto nel 1998. Infatti, nel seguente brano, si sentono delle voci diverse, dei concetti contrastanti, che rivelano una persona in lotta con se stessa, alla ricerca di un'identità lontana da quella di una funzionaria dello Stato francese. Ve lo leggo:

> «Per tanti anni, fino ai diciott'anni, ero stata une petite italienne, une macaroni, appartenevo a un popolo di vigliacchi (Caporetto) e di mandolinari, e di Fascisti. Seguivo mio padre nei comizi e nei dibattiti e lui cercava con la sua presenza e con le sue parole di dimostrare che esiste un'altra Italia, una Patria diversa, quella dei valori civili non ancora conquistati, ma ricercata e sudata dagli "eroi" della nazione. Devo pronunciare a questo punto la parola citoyen, citoyenne, citoyenneté. La citoyenneté francese non corrisponde decisamente alla parola "cittadinanza." Tengo a vostra disposizione una densissima bibliografia che riguarda questi ultimi sei anni e che dimostra il dibattito enorme che la questione della *citoyenneté* suscita in Franca…
> dove si scopre che quella che viene chiamata la *société civile* si sta distaccando drammaticamente dallo Stato, quello Stato francese con la sua grande amministrazione: essere una funzionaria dello Stato francese -che è une delle mie identità più forti - era una funzione che dava pienezza e orgoglio in una struttura amminstrativa che riconosceva il tuo valore, il tuo potere e la tua efficienza. L'espressione tante volte pronunciata da ma, nelle mie funzioni rappresentative, *en vertu des pouvoirs qui me sont conférés*, aveva una valenza strutturante forte. Arrivata in Italia, chiamata a sorvegliare esami all'Università e avendo notato degli studenti che scopiazzavano e utilizzavano materiale non autorizzato, a una mia osservazione preoccupata ai miei colleghi Italiani, mi sentivo rispondere: "Io non faccio la spia." Con questo piccolo

> aneddoto, si può capire la differenza tra un funzionario italiano e un funzionario francese. Comunque sia, per ritornare al mio stato di lacerazione culturale di “cittadinanza,” scoprivo che mi vergognavo di una certa immagine dell’Italia, che soffrivo, e voleva dire che mi sentivo “italiana.” Più tardi avrei scoperto una frase di Marx che mi ha illuminata: “L’unico sentimento della Patria che sia giustificato è la vergogna della Patria:” questo tipo di “cittadinanza” non l’ho mai rinnegato.» (pp. 207-208)

Questo brano è significativo, se non altro per la sua valenza storica, cioè l’idea che la parola Patria, con la P maiuscola, che era sacrosanta nel pensiero europeo, almeno nei ceti aristocratici e borghesi, dal tardo Medioevo all’Ottocento, ha subíto una batosta nel pensiero politico di Marx, che l’ha redfinita come prodotto di una mentalità arretrata che andava superata e rimpiazzata dall’idea di una condizione umana transnazionale e universale. In fondo, Franca vedeva se stessa come cittadina del mondo, ben più importante della sua identità come funzionaria dello Stato francese.

Che in ultima analisi Franca non abbia aderito a un certo tipo di formula e di formulazione che si compiace di caratterizzare una volta per sempre la natura delle genti e delle civiltà si può rilevare nei suoi commenti e analisi dedicati a un gruppo di scrittrici francesi e italiane. È in questi brevi discorsi, presentati a diversi gruppi e organizzazioni dagli anni settanta fino a qualche anno fa, che si può captare l’elemento dinamico, progressivo, e storico della mentalità di Franca Trentin. Per lei, la vita umana, soprattutto la vita delle donne, è un processo in cui domina, o può dominare, a seconda dei casi, un principio di sviluppo, di ampliamento della personalità attraverso esperienze e incontri-scontri con il proprio ambiente familiare e sociale. Franca mette in rilievo questo tema in quasi tutti i capitoli che riguardano storie delle donne, come scrittrici e come personaggi.

Mi sembra che, per quanto riguarda l'impalcatura filosofica del pensiero di Franca, ci sono tre tradizioni che contano: prima di tutto il femminismo, che circola come una linfa vitale attraverso tutto il libro di cui sto parlando, e poi l'illuminismo e l'esistenzialismo. Non mi pare che essa abbia mai avuto un forte interesse nel marxismo, malgrado la presenza qua e là di motivi che derivano dagli scritti di Marx. Ma su quest'ultimo argomento, aspetto delle chiarificazioni dagli amici e colleghi di Franca. Simone de Beauvoir era, per Franca, malgrado una certa stizza che ha sentito verso la scrittrice francese, un vero *maître à penser*. È stata la de Beauvoir a imprimere nella mente di Franca un'idea cardine dell'esistenzialiamo, che noi umani "siamo condannati a essere liberi," costretti a vivere senza l'appoggio e la consolazione di sistemi metafisici.

Quanto all'illuminismo, possiamo vedere nelle pagine dedicate a Flora Tristan il modo in cui la lotta contro pregiudizi secolari e lo spirito di ribellione, due principii fondamentali della prassi illuministica, si combaciano nella critica letteraria di Franca. Gli amici di Franca hanno colto nel segno nel parlare del suo "illuminismo caldo," che rende bene la carica emotiva del suo stile di vita.

Franca svolge il grande tema della vita come processo dinamico e di sviluppo psicologico e intellettuale in una maniera precisa che non lascia spazio per dubbi o incertezze. Lungi dalle formule compiacenti sulla natura fissa e trascendente dei popoli e degli individui, siamo di fronte a una visione risolutamente dialettica della vita. Vediamone qualche esempio.

Discutendo il maschile e il femminile nel romanzo Il *Grano nell'erba* di Colette, Franca mette in rilievo l'importanza non dell'equilibrio nella vita dei due amanti adolescenti Phil e Vinca, un equilibrio che per alcuni anni garantisce loro una specie di unione serena e perfetta, ma invece la rottura di quest'equilibrio, quando il piccolo universo dei due

giovani amanti subisce una trasformazione che “porta alla scoperta di una nuova identità.” Questa concezione dell’idendità come conquista e svolgimento piuttosto che come qualche cosa di stabile e permanente è una caratteristica dell’approccio critico di Franca. Essa è senz’altro affascinata dalla fanciulla Vinca, che Colette descrive con frasi e ritmi che evocano il regno vegetale, ma Vinca è soprattutto una creatura “che cresce, che muta, in stato di transizione…” Anche Phil, il ragazzo, “è in pieno mutamento” e subisce delle “misteriose trasformazioni.” C’è certamente nelle pagine che Franca ha dedicato a questo romanzo di Colette il ricordo di scene e atmosfere mitiche, shakesperiane, tipo *Sogno di una notte di mezza estate*, ma il realismo psicologico e la vita come lotta e movimento perpetuo predominano. Nel paragrafo conclusivo del capitolo su Colette, Franca si dimette dal lettore con queste parole:

> «C’é in Colette, come se manifesterà nelle opere maggiori dedicate al ricordo della madre Sido, un profondo e alto desiderio di testimoniare l’energia costruttrice del principio femminile.» (p.53)

L’energia costruttrice: ecco le parole che metterei in cima alle argomentazioni e alle critiche elaborate da Franca nelle *Carte ritrovate,* soprattutto quando si tratta di una storia che concerne la vita di un personaggio fermminile.

Dovrebbe interessarci il titolo che Franca ha dato al suo discorso del 1989, presentato a Ferrara ad una sezione dell’Alliance Française, su “Flora Tristan, donna-messia.” E ovvio che i messia e i fondatori di quasi tutte le religioni sono maschili: da Moisé a Gesù, da Zoroastro a Maometto, da Buddha a Confucio, sono figure iconiche, se di origine storica o leggendaria poco importa, che sovrastano il paesaggio delle nostre menti e delle nostre immaginazioni. Ma nel suo ritratto ad una volta fine e potente di Flora Tristan, Franca ha voluto riappppropriarsi della nozione di messia e di liberatore per

stabilire una nuova uguaglianza fra i sessi anche in questo settore vasto delle religioni. Non credo che Franca voleva mistificare la figura di Flora Tristan o di quasiasi altra personalità femminile. Ciò che mi preme è di illuminare un aspetto fondamentale del progetto culturale e letterario che Franca ha preso sulle proprie spalle.

Due motivi paralleli formano il tessuto del suo argomento a proposito della vicenda umana di Flora Tristan: quello di una donna che si scopre e si redime nel modo più tradizionale del suo sesso, cioè come sposa e madre: è appunto il suo amore per sua figlia Aline "ad impedirle di cadere nella disperazione e di suicidarsi." (p. 75) Ma c'è nella vita di Flora un altro principio attivo, quello della lotta ad oltranza contro i soprusi e le ingiustizie della vita sociale che soffocano la vita delle donne in tutto il mondo. In questo contesto, l'altro motivo a cui ho alluso sopra salta agli occhi, nella pagina dove Franca ci dice che "sotto l'influsso dei suoi viaggi maturerà il pensiero di Flora, che poi si orienta verso il pensiero che dominerà tutta la sua vita: l'affrancamento del povero e della donna." (p. 75) Franca aveva una spiccata attitudine a cogliere l'essenza del suo soggetto con poche parole azzeccate.

Vorrei sottolineare che in quest'ultima frase, la parola "affrancamento" coincide felicemente con il nome proprio di Franca, i cui sforzi sul fronte culturale, a giudicare dalle testimonianze che ho potuto leggere, si sono ispirati ad una duplice missione intellettuale e sociale.

Concludendo queste mie brevi osservazioni sulle *Carte ritrovate* di Franca Trentin, vorrei offrire qualche commento su uno dei capitoli più problematici del libro, quello intitolato "Magia e non magia in Marguerite Duras."

In questo capitolo, certe sfumature della personalità di Franca vengono a galla: innanzi tutto il gusto delle cose contraddittorie nella vita di ognuno di noi. E anche l'auto-ironia,

unita al piacere di apparire più vulnerabile e debole che lei non era in realtà. Nel primo paragrafo, Franca paragona lo stile della Duras all'acqua, una sostanza indispensabile che ci fa vivere, ma imprendibile. Poi, avendo preso nota di questa strana imprendibilità della Duras, si ferma un momento per domandarsi perché, "tornando al mio dossier su Duras, ero incerta, svuotata, non ricordavo più nulla dei suoi libri e dei miei appunti. Era forse l'Alzheimer? Data la mia età, era possible." Subito dopo, però, lasciando andare l'umorismo ironico e leggermente auto-critico, Franca, che non soffriva di Alzheimer, ci offre una rivelazione autenticamente autobiografica, quando dice che "Rivisitando i suoi libri, ho scoperto che assomigliavo, a parte la bellezza botticelliana, la gioventù e la diafanità, alle donne di Marguerite: se uno vuol capire questi personaggi, bisogna pensare che Duras ha preannunciato, senza volerlo, la sclerosi della vecchiaia, in cerca anch'essa del trauma, cioè la scomparsa del passato abolito."

Qui, in queste poche righe, Franca ci lascia intravvedere un altro componente della sua formazione, o almeno delle sue letture e meditazioni durante la sua gioventù, cioè il lato esplicitamente freudiano del suo modo di comprendere la vita. Il trauma e il passato abolito si riferiscono, ne sono quasi sicuro, alle scosse violente che possono succedere durante l'infanzia di molte persone e il processo di repressione della memoria attraverso il quale un individuo traumatizzato cerca di proteggersi dal trauma, abolendolo.

Passando poi ai suoi rapporti personali con Duras, il cui marito, Dyonis Mascolo, era amico del marito di Franca, Mario Baratto, il capitolo procede con una serie di giudizi critici su alcune delle opere più note di Duras: *Hiroshima mon amour, Une si longue absence*, e alcune altre. Al centrro delle riflessioni critiche di Franca sta il romanzo *Hiroshima mon amour*, il cui messaggio, per così dire, ci riporta alla nozione di trauma menzionato sopra. In questo caso, il trauma non è solo individuale ma generale, anzi

globale, anche se nella narrazione del film, l'occupazione tedesca della Francia, per l'attrice francesae, e il disastro delle bombe nucleari, per l'architetto giapponese, si sono ripercossi direttament solo su questi due personaggi. Franca ha creduto fermamente nella grandezza di un'esperienza amorosa, che può purificare e redimere, ma qui non si tratta di un amore libero e nuovo che riscatta. Si tratta invece di un amore fra due persone che hanno subito delle orrende sconfitte morali e psicologiche. Il loro amore, osserva Franca, è in fondo un tentativo di rispondere a un nome "che significa l'orrore di una distruzione umana, incontrollata, con l'infima risposta di un amore di due sperduti individui, la ragazza di Nevers, di una piccola cittadina della Borgogna francese, e un uomo giapponese dopo l'esplosione atomica." (p. 130)

Forse avrete notato nei brani sopraccitati quante volte Franca ha impiegato la parola *scoperto* negli scritti e discorsi raccolti in *Carte ritrovate*. È la parola chiave che ci permette di capire un aspetto importante sia della sua vita interiore che delle sue esperienze nel mondo esterno.

160 East 84th Street (7D)
New York, NY 10028
U.S.A.